

“Ilaria Alpi”

IL PIÙ CRUDELE DEI GIORNI: UN FILM CHE CHIEDE GIUSTIZIA

di SERENA D'ARBELA

Il 20 marzo 1994 in Somalia, nel centro di Mogadiscio, Ilaria Alpi giornalista della tv italiana fu uccisa in un agguato insieme all'operatore Miran Hrovatin. Incaricati di seguire per il Tg3 le fasi del rientro del contingente italiano nel quadro della missione *Unosom*, avevano svolto anche essenziali approfondimenti sulla situazione di Mogadiscio e del resto del Paese, travagliato da sanguinose lotte fra fazioni. Il mistero intorno a questo assassinio, del quale non sono stati ancora identificati in modo certo né i veri colpevoli né i mandanti, si aggiunge ai tanti altri della storia del nostro Paese degli ultimi trent'anni (una storia nella storia). Stragi, incidenti aerei, omicidi, testimoni scomparsi: la verità si insabbiava, si nebulizza in processi e sentenze manchevoli. Segreti, connivenze, divieti di Stato sulle fonti bloccano le indagini.

Il film di Ferdinando Vicentini Orgnani, apparso in questi giorni sui nostri schermi, riprende la vicenda scottante e riesce ad attirare l'attenzione sulla tragica fine dei due reporter, persone pulite che hanno pagato con la vita la loro battaglia per la trasparenza e la legalità. Certo Ilaria meritava di essere al centro di un film più importante dal punto di vista formale ed espressivo, sia come persona che per le circostanze del giallo crimino-politico in cui è stata travolta. Pensiamo proprio al cinema civile di denuncia di un Costa Gavras o di un Rosi. Tuttavia *Il più crudele dei giorni*, pur debole nella struttura da *reportage*, ha il merito del coraggio. Non è da poco, di questi tempi, mettere a fuoco un caso semi-archiviato che certo non fa onore alla nostra democrazia e all'eserci-

to. Molti gli ostacoli che il regista ha dovuto sormontare. È stato impossibile girare gli esterni in Somalia per l'ambiente insidioso e si è dovuto ripiegare sul Marocco. Alcuni attori somali che in un primo tempo avevano accettato ruoli chiave hanno dovuto recedere per pressioni e minacce. «Il soggetto è troppo scomodo», afferma lo sceneggiatore Marcello Fois, autore anche di un libro su Ilaria. La Alpi aveva capito troppe cose, aveva scoperchiato un vaso pericoloso. Smaltimento di rifiuti tossici, in cambio di finanziamenti della guerriglia ed armi, all'ombra della cooperazione, coperture e silenzi dei vertici militari, abusi di potere e corruzione. Stava per far luce su tutto ciò.

Nel film appaiono questi tasselli inquietanti, in un rapido e sommario succedersi di fotogrammi e sequenze. L'azione dipana una matassa di avvenimenti che non sempre ap-

paiono chiari allo spettatore guidato da voci fuori campo e sbalzato rapidamente su scenari diversi. Dalla scena confusa del delitto dove appare Giancarlo Marocchino, un faccendiere italiano residente a Mogadiscio che sembra sapere molto sui fatti e sui retroscena del delitto, si passa ai flash in ordine sparso sui movimenti precedenti di Ilaria. La scoperta di una nave sospetta a Trieste, gli indizi di un traffico d'armi e di scorie radioattive che dall'Europa dell'est, attraverso l'Italia giunge al nord della Somalia, passando per i porti di Bosaso e Merca, le informazioni su interrimenti di scorie sotto la strada. Il viaggio in Somalia per scavare in queste tracce. L'intervista a Bosaso del sultano che conferma con linguaggio sibillino il traffico d'armi, e i sospetti intorno al sequestro di una nave della società Shifco. I tentativi di contatto coi marinai italiani che si trovano a bordo.



Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Ilaria aveva intenzione di scrivere un libro. Aveva appunti e fotografie. Aveva assistito ad alcuni stupri compiuti su donne somale documentati con immagini, come attesta nel mensile *GQ* Marco Gregoratti raccogliendo le confidenze di un amico della giornalista e secondo Maurizio Torrealta in una intervista di Enrico Ratto (www.ilariaalpi.it) era venuta a conoscenza di molte altre pagine oscure riguardanti appartenenti al contingente italiano in Somalia.

Seguiamo le ultime fasi del viaggio finale di Ilaria e Miran. La telefonata di Ilaria da Bosaso al suo caporedattore annuncia uno scoop, qualcosa di "grosso". Il servizio giornalistico era previsto per la giornata del 20 marzo attraverso l'antenna satellitare dell'hotel Sahari a Mogadiscio. I due inviati arrivano il 20 in mattinata, devono incontrarsi con Remigio Benni dell'Ansa all'hotel Hamana nella zona nord della città. Hanno notizia che il Benni è partito, ma si avviano ugualmente in loco. L'esecuzione già vista nelle incalzanti sequenze iniziali avviene intorno alle 15 nei pressi dell'hotel Hamana. La Toyota dove si trovano i giornalisti viene bloccata da una Land Rover da cui escono gli assassini.

Il film è da vedere. Nei suoi limiti risponde all'intento di ravvivare la memoria sui fatti che già al momento del delitto colpirono l'opinione pubblica italiana e a chiedere nuovamente giustizia.

Del resto dubbi e spunti di reato so-



no già noti alla magistratura. I genitori della giornalista, Giorgio Alpi e Luciana Riccardi, non si arrendono e raccolgono pazientemente frammenti decisivi del "caso", come attesta il loro libro-inchiesta *L'esecuzione* (ed Kaos). Citano testimoni, spronano la legge a non demordere e ad inchiodare i mandanti, anche con l'ausilio dei documenti in mano al SISMI. Carte, filmati trafugati. Morti sospette. Silenzi e omissioni da parte di autorità militari. La sparizione di tre taccuini di appunti di Ilaria inventariati e di due cassette con materiale girato dai due giornalisti. Le strane morti successive di due operatori presenti all'assassinio, un greco che filmava per l'ABC e Vittorio Lenzi (RTSI) e il mistero sulla fine dei loro *reportage* suscitano interrogativi. Il film accenna a

queste circostanze e ai risultati processuali pur senza approfondirli. La sentenza di primo grado ha assolto il somalo Hashi Omar Hassan accusato di essere tra gli esecutori materiali. In secondo grado lo stesso è stato condannato all'ergastolo con la motivazione che i due reporter sono stati uccisi a causa delle loro indagini. «Il caso può essere riaperto – dice Fois – perché l'unico testimone, l'autista Ali Abdi, rientrato a Mogadiscio e subito fatto fuori è stato trovato in possesso di una forte somma di denaro, frutto forse di corruzione». È ormai plausibile che i mandanti siano da ricercarsi tra chi era coinvolto a qualsiasi titolo nei traffici illeciti e temeva la divulgazione delle proprie responsabilità.

L'attrice Giovanna Mezzogiorno è partecipe, pone al centro della narrazione cinematografica una Ilaria vitale, gentile e determinata. Certo è conquistata intimamente dal personaggio. Con lei ci giunge anche la visione della crescita dell'iniziativa femminile, di una nuova generazione di donne lucide e audaci, pronte a non rinunciare al loro lavoro di comunicazione anche di fronte al rischio, come ci dimostrano in questi giorni le inviate di guerra in Iraq.

Accanto alla protagonista c'è Miran, collaboratore di primo piano che ne condivide le missioni e la sorte. Il valente cameraman è impersonato da Rade Serbedzija, sloveno, che ne dà un'interpretazione sentita. Hrovatin fu tra i pochi a testimoniare direttamente le più grandi tragedie dell'assedio di Sarajevo ma queste terribili esperienze – come ricorda la moglie in una lettera – non mutarono il fondo del suo animo sempre pronto a sdrammatizzare e ad animare i colleghi. Era un uomo dedito con passione all'impegno documentale. Anch'egli ci ricorda il caro, eccessivo, prezzo pagato in questi anni dai "caduti" dell'informazione, senza divisa e senza medaglie per afferrare e trasmettere le verità serpentine del nostro tempo. ■

